

# Mosca, è psicosi terrorismo

## Intervista al professor Pons: momento della verità per Putin

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Una città ferita, sgomenta, in stato d'assedio e in preda alla psicosi da attentato. È Mosca due giorni dopo l'attentato di piazza Pushkin. E mentre il bilancio dei morti è salito ad otto (97 i feriti), centinaia di persone hanno intasato i centralini della polizia e dei servizi di emergenza per segnalare persone e pacchi sospetti. Messaggi di condoglianze al presidente russo Vladimir Putin sono stati inviati dalla Casa Bianca e Dal dipartimento di Stato Usa: Clinton ha stigmatizzato l'atto di violenza «commesso all'unico scopo di uccidere, ferire e terrorizzare innocenti civili».

Ma cosa c'è dietro questa ripresa dell'azione terroristica e che ricadute politiche può avere sul futuro della Russia? Da questi interrogativi parte il nostro colloquio con il professor Silvio Pons, profondo conoscitore del pianeta russo e già direttore della Fondazione Istituto Gramsci.

L'attentato di Mosca «è contro il processo di stabilizzazione politica del Paese». L'affermazione è dell'ex leader sovietico Mikhail Gorbaciov. Cos'ha pensato?

«Quella di Gorbaciov è un'affermazione condivisibile nella misura in cui rimanda ad un processo più generale che è quello della transizione ancora non compiuta del nuovo potere emerso proprio con la seconda guerra cecena e poi

legittimato dalle elezioni presidenziali del marzo scorso. L'ultimo episodio terroristico mostra in particolare tutta la difficoltà e la fragilità dell'opzione militare scelta da Vladimir Putin nell'estate dell'annoscorso in Cecenia».

Qual è l'ostacolo maggiore sulla strada del consolidamento della transizione democratica in Russia?

«Direi senz'altro la situazione in Cecenia. L'errore di valutazione è clamoroso e reiterato: si è ritenuto infatti di poter risolvere questo "problema interno" con metodi repressivi...».

«Invece? Invece la Cecenia si è rivelata una trappola mortale per i Russi. A questo punto le doti di statista di Putin si misureranno dalla sua capacità di trovare una soluzione pacifica alla crisi cecena, abbandonando la fallimentare scorciatoia militarista».

Impresa titanica quella che si richiede al nuovo capo del Cremlino.

«Lo è anche perché il problema ce-

no rimanda a sua volta ad una questione di fondo che Putin sta cercando di affrontare tra mille difficoltà e resistenze: mi riferisco al ristabilimento dell'ordine in un Paese come la Russia che negli ultimi dieci anni ha conosciuto processi tumultuosi e in parte anche non controllati di riorganizzazione

sull'aspetto del ristabilimento dell'autorità che Putin stesso ha incarnato, ma che per il momento lascia intravedere solo molto debolmente la capacità di operare in direzione del rafforzamento di uno Stato di Diritto».

Putin torna spesso sul pericolo islamico e sulla necessità di far

fronte comune contro il nuovo «Impero del Male». Ma esiste davvero questo «pericolo islamico»?

«Personalmente ritengo di no. Si tratta di una semplificazione inaccettabile di un mondo estremamente complesso e non riconducibile ad un'unica centrale. Direi che nel caso russo c'è la riproduzione di una sindrome antica, quella, cioè, dell'insicurezza e della

permeabilità dei confini meridionali. Insicurezza e permeabilità che oggi assumono le inquietanti proporzioni di uno scenario di disgregazione della Federazione. Il "pericolo islamico" evocato da Putin va inquadrato in questo contesto e si configura come l'uso stru-

mentale di una minaccia esterna al fine di un ricompattamento interno con tutti i rischi che questo comporta».

Una critica pesante la sua. «In una formula quale quella usata da Putin, il "pericolo islamico" come se nel Caucaso fosse in atto uno scontro di civiltà, non emerge alcuna ipotesi nuova di relazioni tra la Russia post-imperiale e il mondo circostante nello spazio euroasiatico e ciò sembra rimandare a una concezione vecchia del ruolo della Russia, tutto giocato in chiave di politica di potenza, tra l'altro senza nemmeno che si vedano le capacità strutturali di esercitare un ruolo così ambizioso».

Alla luce di queste considerazioni che bilancio è possibile trarre di questa prima fase di presidenza Putin?

«Per adesso è un bilancio monco. Abbiamo assistito soprattutto ad un'opera di ristrutturazione interna del Palazzo che non va sottovalutata - Putin ha mostrato infatti una significativa autonomia di movimento - e tuttavia manca ancora un quadro chiaro degli indirizzi politici della sua leadership. In politica estera, poi, Putin si è presentato come lo statista della nuova Russia pienamente consapevole del fatto che il ruolo di questo grande Paese sta dentro le nuove compatibilità e l'interazione del mondo della globalizzazione. C'è da augurarsi che questa consapevolezza non venga compromessa dal problema terrorismo creato con la guerra di Cecenia».



## L'INTERVENTO

## Neonazismo, l'allarme di Paul Spiegel e la nuova Europa

DAVID MEGHNAGI

C'è un disagio crescente all'interno delle comunità ebraiche di lingua tedesca che parla anche a noi. Paul Spiegel ha parlato della possibilità di un esodo di massa degli ebrei tedeschi qualora l'intolleranza oltrepassasse il livello di guardia. Ma il vero obiettivo del suo discorso è Haider. Basterebbe dare un'occhiata ai siti internet collegati al suo movimento per farsene un'idea, alle parole malate che da lì rimbalzano come in un gioco di specchi nei siti della Lega che li rilancia caricaturalmente. Si tratta di un fatto moralmente grave e politicamente pericoloso, che in Italia ha avuto conseguenze non secondarie nel deterioramento della vita culturale del nostro paese. Ad essere in gioco con Haider è la vecchia cultura "volksisch", col suo richiamo ad una comunità mitica e incon-

taminata, da cui hanno attinto tutti i movimenti reazionari del secolo scorso nell'Europa centrale per dare una parvenza di coerenza alla loro rivolta contro il mondo moderno. Un intreccio di motivi culturali che si ritrova sparso anche in autori che dal nazismo sono stati degli oppositori. Le mitologie volksisch dell'appartenenza sono entrate fortemente in crisi dopo la tragedia del nazismo, ma non sono state mai realmente superate ed elaborate culturalmente, specie in Austria dove per quasi cinquant'anni la classe politica ha rappresentato sulla scena della vita pubblica l'immagine di un paese "vittima" del nazismo, privo di responsabilità proprie nella tragedia dell'antisemitismo. Nella socialdemocratica Vienna per esempio non è mai venuto in mente a nessun politico, se non sia un'offesa per le vittime della

tragedia dell'intolleranza la conservazione dell'intestazione di una delle più importanti piazze della città ad uno dei padri dell'antisemitismo (il leader dei cristiani sociali Karl Lueger), un uomo a cui l'imperatore Giuseppe per ben tre volte rifiutò di confermare l'incarico di sindaco, prima di piegarsi alla volontà popolare. Nella cultura volksisch, l'appartenenza alla nazione non è data dal fatto di nascere in un determinato territorio, dal parlarne la lingua, dall'assumerne i valori di riferimento. Si può essere cittadini austriaci e tedeschi, ma non "tedeschi". I valori della nazione sono definiti da un'appartenenza mitica che va oltre lo spazio della cittadinanza. Un tedesco del Voga resta "tedesco" anche se la sua famiglia vive in Russia da generazioni. Al contrario per il discendente di una famiglia italiana,

immigrata in Germania, l'appartenenza vera e propria alla nazione tedesca è data ai figli nati dal matrimonio con una "tedesca tedesca". Si tratta di un concetto di appartenenza che solo di recente, e con enorme difficoltà, è stato messo in discussione sul piano del diritto. Si tratta di un'idea di appartenenza che si ritrova in altre forme nel nazionalismo panslavo, nel mondo islamico e non solo. Da qui la necessità, nella prospettiva della costruzione dell'Unione Europea, di cominciare seriamente a riflettere, anche in Italia, sui diversi significati che possono assumere termini come identità nazionale e identità europea.

Non basta volere l'Europa, occorre specificare che cosa si intende per Europa, a quale patto si intende ancorare il principio di appartenenza e di cittadinanza.

**L'Unità**

DIRETTORE  
GIUSEPPE CALDAROLA

VICE DIRETTORE VICARIO  
Pietro Spataro

VICE DIRETTORE  
Roberto Rosciani

CAPO REDATTORE CENTRALE  
Maddalena Tulanti

DIRETTORE RESPONSABILE  
Paolo Serventi Longhi

"L'UNITÀ EDITRICE  
MULTIMEDIALE S.P.A."  
IN LIQUIDAZIONE

Direzione, Redazione, Amministrazione:  
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
Tel. 06 699961, fax 06 6783555

■ 20123 Milano, via Torino 48, tel. 02 802321

■ 1041 Bruxelles, International Press Center  
Boulevard Charlemagne 1/67  
tel. 0032 2850893

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

